

TAORMINA ARTE

# Danzare per sopravvivere

## Pubblico, finalmente folto, ad applaudire Maguy Marin

TAORMINA — Dalla *Nouvelle dance*, alla *Dance Theatre*; dalla poesia coreografata, alla Danza-Movimento; dalla provocazione musicale e mimica, a quella danzata, ma anche detta, discussa, chiacchierata.

Un lungo e strano percorso quello di Maguy Marin. Dopo il sottile e raffinato disegno inventato per il magico mondo della *Cendrillon* di Prokofiev fatto di tenerezza e umorismo (lo scorso anno al «Bellini» di Catania), la coreografa ritorna non solo ai temi sociali di *Babel Babel*, ma va addirittura oltre il senso beckettiano dell'Assurdo che si leggeva in *May B* e financo oltre la sua demitizzante «celebrazione» della Rivoluzione francese (vista qui a Taormina nel 1987), impastata di satira e disprezzo verso i protagonisti di quell'evento. Ora, infatti, nello spettacolo realizzato a Parigi il mese scorso e proposto pochi giorni fa a Modena e venerdì sera al Palazzo dei Congressi, nel discontinuo quadro di quest'anomala e invernale «Taormina Arte '96», l'artista, è tornata a quella sperimentazione da cui aveva preso avvio dopo l'esperienza maturata con Carolin Caron, coinvolgendo, ai fini di una precisa determinazione del discorso polemico di fondo, anche altri artisti suoi allievi. E' il caso di Ulisse Alvarez un giovane cileno,



Un momento dello spettacolo

da dieci anni accanto a Maguy, che firma *Un*, il primo brano della performance taorminese, dove l'idea tradizionale della danza è totalmente cancellata, per riproporla — intendiamo la danza — come una serie di atteggiamenti, di gesti, di mimica, di contorsionismi spettacolari di «mosse» judo viste *au ralenti*. Sono movimenti che talvolta possono sembrare privi di senso, ma che in realtà costituiscono precisa denuncia della sciocca quotidianità di tutti noi, piccoli e dubbiosi amleti, magari pronti ad accettare una spinta «a fare», ma impediti dal proseguire da qualcuno che ci contrasta; e tutto ciò in un clima astratto e inconcludente

che ci porta a vivere (o a vegetare) in una solitudine egoistica da cui è esclusa qualsiasi tipo di socialità e di socializzazione di fatto divenute mere espressioni labiali.

Un discorso coerente e mirato, espresso, come prima dicevamo, non con la danza, ma con la mimica e il gesto, e che proprio per quel tipo di inusuale linguaggio, non poteva certo essere di facile *transfert* nel variegato pubblico.

Del resto ancora più difficile da recepire era *Oujord'hui... peut-être*, di cui era autrice la stessa Marin. C'è infatti in questa creazione un difficile gioco dell'Essere e dell'Apparire; di proposte e rimandi che si inseguono in un andirivieni del provare a

Domani alle 21 al Palacongressi, prima assoluta di *Disperato violino* di Nini Ferrara, con Pietro Montandon e Fabio Pasquini, con le musiche originali di Daniele Silvestri. Martedì alle 21 (Palacongressi) sarà di scena, per la sezione musica, Philip Glass proporrà brani appartenenti al periodo che va dal 1986 fino ai nostri giorni e composti per solo piano o per organo e combinazione di strumenti.

danzare ma di ritrovarsi subito gente comune coi piccoli problemi di tutti i giorni; dell'afferrare verbalmente certezze vivendone contemporaneamente la loro inutile e vuota verbosità.

Eppure il tema, il suo sviluppo e addirittura quell'irritante ripetitività; quei suoi «falsi finali» e la circolarità che distrugge quel che precede e quel che segue, per far ricominciare tutto daccapo, dovevano apparire per quelli che erano: mezzi di una provocazione cioè, che la coreografa poneva in essere. E usando proprio a fine provocatorio sia Volapuk, la straordinaria orchestra dai cento, mille strumenti e dalle altrettante musiche, sua quei ballerini i

quali distruggono nel momento stesso che costruiscono, che guardano avanti per ritrovarsi indietro continuamente, che danzano per sognare e sognano per sopravvivere, andando financo oltre la morte.

Lo spettacolo, coi suoi inserti parlati — ecco l'altra anomalia di un «Teatro danza» fuori dalle regole che talvolta può apparire incongruo ai più disattenti — non vuol esprimere altro che la precarietà del nostro modo di vivere e forse anche della nostra esistenza. Alla quale non danno certezze, né la scienza nei suoi vari aspetti (ed è in fondo la einsteiniana «Teoria della relatività» a distruggere ogni verità consacrata e, in primo luogo, quelle matematiche), né quel mitizzato Onu cogli inutili interventi dei «caschi blu», qui addirittura «distrutti» da poche ironiche battute. *Oggi... forse*, dice dunque il titolo; ma con un «forse» tanto pessimista da meritare un grosso punto interrogativo di chiusura.

Pubblico una volta tanto numeroso, sebbene in parte perplesso, in parte fuggitivo. Ma nello stesso tempo, pubblico alla fine festoso e plaudente sia allo spettacolo curioso e originale, sia soprattutto agli interpreti, eccezionali nella tecnica ed espressivamente molto partecipi.

Domenico Danzuso